

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLV (CXIX) Fasc. II

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

4



GENOVA MMV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze

Bianca Maria Giannattasio

Premessa

Il gusto per le antichità e non già una semplice ricerca letteraria e filologica come quella di Petrarca si diffonde in Italia con un personaggio poliedrico, che al pari di altri umanisti ha cominciato con fare il mercante.

Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona (1391-1452) nel suo girovagare tocca la Dalmazia, esplora l'Egitto, ma soprattutto la Grecia, le isole Egee e si spinge fino a Costantinopoli. La sua cultura classica e soprattutto la sua curiosità lo spingono a raccogliere oggetti antichi – gemme, monete, statuine, epigrafi etc. – e a disegnarne altri non così facilmente trasportabili; è anche il primo a rendersi conto che il Partenone è opera del mitico Fidia, a cui si attribuivano indiscriminatamente tutte le sculture di grandi dimensioni. Purtroppo i sei volumi dei suoi *Commentarii* furono distrutti nel 1514 in un incendio della Biblioteca Sforza di Pesaro.

Ciriaco riesce, però, ad aprire una strada, presto seguita da molti, dove la ricerca di oggetti antichi in parte coincide con il riappropriarsi di una propria identità di matrice classica, ma quasi sempre si accompagna anche a spinte fortemente commerciali. Di conseguenza si privilegia la raccolta di oggetti 'belli' o che per lo meno rispondano esteticamente alla funzione in cui verranno reimpiegati. In ogni caso l'antichità che fino a Winckelmann viene collezionata da potenti e da dotti, da banchieri e da gentiluomini, è sentita come una parte viva della propria cultura e pertanto viene reinserita nella vita quotidiana, sia in spazi interni che in esterni.

1. *Gli antefatti*

Ciriaco d'Ancona nel raccogliere le sue antichità ripercorre quelle stesse rotte che già da due secoli vedono Veneziani e Genovesi contendersi fondaci e commerci.

Fin dalla prima crociata i Genovesi al seguito di Guglielmo Embriaco, in maniera ben più capillare rispetto al singolo mercante, prendono contatto con i monumenti antichi – greci e romani – che costellano le coste dell’Asia Minore, della Siria e della Palestina. Ben presto si rendono conto della solidità di queste costruzioni ancora in piedi: le sfruttano per costruire le loro roccaforti, i castelli crociati come quello di Cesarea, ed in parte li smontano e li trasportano a Genova, dove si sta edificando la nuova città e la sua cattedrale. La fabbrica di San Lorenzo (1118) impiega nelle fasce bianche anche diversi sarcofagi, alcuni addirittura con il rilievo all’interno della muratura; non è agevole individuare la provenienza dei singoli sarcofagi: alcuni si possono forse attribuire alla vicina necropoli tardoantica, altri probabilmente a scorrerie genovesi lungo le coste tirreniche e nelle isole. È evidente che vengono reimpiegati come pietre da costruzione, anche se con forte valenza simbolica.

Di sicuro dal Regno Latino e dalle Crociate, attraverso i Maestri Antelami, giungono e vengono applicate nella costruzione delle mura cosiddette del Barbarossa le tecniche costruttive che i Crociati hanno ammirato nel lontano Oriente; si iniziano così a edificare mura e palazzi usando pietre squadrate tratte dalle cave del promontorio di S. Benigno.

Colonne, sarcofagi, frammenti di trabeazione e di statue, pietre già lavorate, usate anche come zavorra, una volta arrivate a Genova diventano bottino di guerra e merce da rivendere per le chiese in costruzione (S. Lorenzo, S. Donato, S. Maria di Castello, S. Matteo) o per edifici pubblici come il palazzo del Comune, le mura e le porte urbane (Porta Soprana, Porta dei Vacca).

« I Genovesi, colà [Laodicea] fermandosi tutto l’inverno, molte cose fecero in quelle parti ad onore di Dio, e misero a terra dodici colonne di marmo che ancora stavano erette nel palazzo di Giuda Maccabeo, e sopra una nave le caricarono; ed erano alte quindici palmi e colorate di colori diversi, rosse verdi e gialle, e lucide che la gente vi si specchiava quasi come nello specchio. Venuta la Pasqua, andarono a Gerusalem, come nel libro di Caffaro è scritto; ma la nave delle colonne, mentre a Genova veniva, rimase rotta nel golfo di Satalia[Antalya] » (CAFFARO, *Annali* 1101-1104).

Ed ancora Ansaldo Doria ed i Genovesi nel 1262 a Costantinopoli distruggono il Palazzo del Pantocratore, già promesso dall’imperatore Michele VIII Paleologo al Comune con il trattato di Ninfeo, ed inviano a Genova « certe pietre » per la costruzione del palazzo di S. Giorgio ed in parte

per la ristrutturazione dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte, dove sarà sepolto Ansaldo con il figlio Lucchetto.

« ... il medesimo imperatore aveva donato ai Genovesi ch'erano con lui in nome del comune di Genova il palazzo largo ed ampio, a forma di castello, che i Veneti occupavano in detta città. Ma i Genovesi tra clamori di trombe, di buccine e di corni, il detto palazzo abbattono dalle fondamenta: e di esso mandarono a Genova, in quella nave, certe pietre, delle quali alcune sono ancora nella casa del Comune edificata alla Chiappa dell'Olio » [Palazzo San Giorgio] (*Annalisti Ignoti* 1262).

Secondo la tradizione un altro sarcofago, ora murato sulla facciata della chiesa di S. Matteo fu preda di guerra da parte di Lamba Doria, vincitore dei Veneziani a Curzola (1278).

Inizia quella che diventa 'una moda': utilizzare sarcofagi antichi per seppellire personaggi illustri, benemeriti del Comune, che si sono distinti a gloria del medesimo; così il medico di Bonifacio VIII, Anselmo Incisa, riposa sotto un arcosolio su un lato della chiesa di S. Maria delle Vigne in un sarcofago col mito di Alceste; Francesco Spinola nel 1442 viene sepolto nella chiesa di S. Domenico in un sarcofago con thiasos dionisiaco avuto in dono dalla città di Gaeta da lui liberata dagli Aragonesi (1435). Ancora nel 1653 il sarcofago a ghirlande della chiesa di S. Caterina di Portoria accoglie la cassa plumbea della nobile Leila Spinola Grimaldi fino ad arrivare in tempi recenti (XIX secolo) al sarcofago antico, rilavorato, della famiglia Molinari Cattaneo a Staglieno e a quello dello scultore Pietro Costa (1849-1901) nel cimitero di Celle Ligure.

In questa ottica il pezzo antico diviene il sigillo, la patente di eroe, con cui viene riconosciuto il defunto da parte del Comune e di tutta la comunità.

2. *L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII*

Con l'Umanesimo e il Rinascimento le grandi famiglie ricercano le antichità non più a gloria del Comune o della Chiesa, ma per esaltare il proprio albergo; i più attivi in questi traffici sono i Giustiniani, che amministrano Chio e ne gestiscono il monopolio dell'allume.

In una lettera del 2 luglio 1440 il cancelliere della Repubblica Jacopo Bracelli commissiona ad Andreolo Giustiniani (1385?-1456) pezzi di Fidia e di Policleteo per la propria dimora

« ... si quis vero casus effecerit ut huiusmodi statuarum copia tibi sit, tunc patiar ut, electo aliquo phidiaco vel policletico opere, meas edes, que tue sunt, exornes » (Genova,

Andreolo, per potere soddisfare le richieste che gli vengono rivolte da parenti ed amici, si serve come procacciatore anche di Ciriaco d'Ancona, che soggiorna a Genova nel 1432 e nel 1449 e che a lui si rivolge come *incomparabili amico suo*. A sua volta il Giustiniani è un appassionato collezionista di medaglie, monete, marmi antichi e codici, approfittando della caduta di Bisanzio e della dispersione del relativo patrimonio librario. Tra i codici che giungono nelle sue mani, vi è il testo della Biblioteca di Fozio, ora a Venezia alla Marciana, e circa duemila volumi, che a dire di un suo discendente, costituivano la sua biblioteca personale. Utilizza parte di questo materiale antico e prezioso nelle sue relazioni, facendone dono a papa Eugenio IV, ma anche al Traversari, al Bessarione, a Niccolò Niccoli e a Poggio Bracciolini. Per i rapporti con gli umanisti della sua epoca, si serve di un frate francescano, Francesco da Pistoia, che non sempre porta a buon fine l'incarico, anzi vende a Cosimo de' Medici alcune sculture dirette al Bracciolini. Anche Ambrogio Traversari in una lettera del luglio 1435 si lamenta con il Giustiniani di non avere ricevuto tutti e cinque i codici inviategli sempre tramite Francesco da Pistoia: è evidente che Andreolo, grazie ai suoi commerci e alle sue conoscenze, può ottenere opere antiche e preziose, ma non sempre queste arrivavano a destinazione per la 'disonestà' del suo corriere.

Alla ricerca, soprattutto di monete antiche, si collegano anche i nomi di Eliano Spinola di Luccoli, di Giuliano Lomellini, di Nicolò Cebà.

Ad Eliano Spinola, 'antiquario' e procacciatore di antichità per papa Paolo II, si lega l'arrivo a Genova di una lastra del Mausoleo di Alicarnasso, una delle sette meraviglie del mondo antico a cui lavorano i grandi scultori del IV sec. a.C. e fra questi Skopas; la lastra dalla famiglia Spinola passa nel XIX secolo nella collezione di Giancarlo Di Negro, imparentato tramite la figlia Laura con gli Spinola, per poi approdare al British Museum di Londra.

Con la perdita delle colonie in Oriente, le famiglie genovesi sono costrette a rivolgersi a Roma, che da secoli è una cava di materiale antico a cielo aperto; si rivaluta la storia e la nobiltà della città eterna, capitale di un impero ma anche della cristianità, luogo primigenio a cui si possono fare risalire le proprie illustri origini.

Così la gran ricerca e richiesta di oggetti greci e romani trasforma l'antichità in 'status symbol' con cui si affermano, in un mondo di mercanti,

le proprie nobili origini fino ad arrivare ad inventarsi discendenze se non mitiche per lo meno imperiali. Infatti la famiglia Peloso Cepolla – banchieri ed usurai – fa dipingere nell’atrio della dimora avita di Albenga un’immagine dell’imperatore Proculo (280-281 d.C.), da cui dichiara di discendere e non importa se questo imperatore sia stato un usurpatore subito sconfitto.

Si deve a questo nuovo modo di appropriarsi dell’antichità l’utilizzo e la creazione ex-novo, in statuaria ed architettura, di numerosi ritratti di imperatori romani, scelti in base alla descrizione contenuta nella Vita dei Dodici Cesari di Svetonio, testo già noto dal Medioevo ed adoperato come modello per le agiografie. Busti antichi o all’antica adornano i palazzi genovesi e liguri, trasformandosi in elementi decorativi di atri, di sovrapporte od inseriti a decoro dei montanti e delle architravi dei portali, ed addirittura nei soffitti.

La documentazione migliore si coglie visitando i palazzi di via Nuova e via Nuovissima e del centro storico di Genova, le ville genovesi, ma anche quelli di Albenga e di Chiavari: qui statue e busti entrano a fare parte integrante della decorazione di interni e di giardini, tanto che nel palazzo Costa di Albenga i profili degli imperatori ‘buoni’ si affacciano dai cassettoni lignei di un soffitto. Non a caso questa estrema esaltazione dell’antichità: si tratta della casa di quell’Ottavio Costa (1554-1639), banchiere di papa Gregorio XV e di papa Innocenzo IX, a cui sono intestate una buona parte delle licenze di esportazione di antichità da Roma tra la fine del ’500 e l’inizio del ’600. Mecenate protettore di Caravaggio e Reni, seguendo la moda invalsa anche a Roma nel decorare i palazzi nobili, utilizza i marmi antichi e all’antica non solo a decoro delle case di Albenga (palazzo Costa e palazzo di Piambellino) e di Genova (via della Maddalena), ma anche come mezzo di scambio di favori, non disdegnando neppure di farne commercio. Infatti i marmi elencati nell’inventario per l’istituzione della primogenitura (1629) sono diversi ed in numero inferiore rispetto a quelli registrati a suo nome nelle licenze di esportazione. In queste licenze compaiono anche nomi di altri genovesi, alcuni dei quali non lasciano tracce come collezionisti in proprio, essendo evidentemente dei ‘mercanti di antichità’. Sintomatica è l’intricata vicenda delle 12 o 15 statue antiche comperate da Tomaso Pallavicini a Roma, dove si reca per incarico della Repubblica tra il 1573 ed il 1585. Nonostante che siano da lui legate ad un fedecompresso, nel 1639 vengono trasferite nella villa di Sampierdarena di Paolo Gerolamo Pallavicini, a saldo di un credito con gli eredi di Tomaso. In realtà le statue, sottoposte a restauro, vengono comperate da Francisco de Melo, ambasciatore spa-

gnolo a Genova, per le collezioni di Filippo IV. Non giungeranno mai in Spagna, poiché de Melo, trasferito nelle Fiandre e non volendo pagare il restauro ed i ben più costosi nuovi piedistalli marmorei, le ricede in conto debito ai Pallavicini nel 1645, i quali fingendosi semplici intermediari del de Melo le rivendono o per meglio dire le cedono a saldo di un debito a Filippo Maria Balbi e a suo cognato Agostino Airolò. Contro questi ultimi si apre una causa da parte di Antoniotto, nipote di Tomaso Pallavicini, che ne rivendica il possesso per fedecomesso, ottenendo dal Magistrato la restituzione delle statue ma non i nuovi piedistalli. Queste sono riportate nella villa sampierdarenese, ma pochi anni dopo, nel 1660, risultano già in mano a diversi personaggi-prestanome strettamente legati da interessi e commerci con il Balbi.

L'utilizzo dell'antico a scopo autocelebrativo raggiunge la massima espressione con Andrea Doria nel palazzo di Fassolo e nell'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte; non solo più marmi antichi riutilizzati, come i sarcofagi di Endimione e di Achille a Sciro, ma addirittura temi romani tradotti in pittura nella Loggia degli Eroi del Palazzo del Principe, sulla scia dell'esempio di Giulio Romano a Mantova.

Nel frattempo, verso la metà del XVI secolo, si iniziano a riscoprire le vestigia di alcune antiche città liguri: ad Albenga il domenicano Gio Giacomo Salomonio (1509-1572) raccoglie materiale archeologico proveniente dalla ricostruzione delle mura cittadine (1553), tra cui monete, vasi, una testa marmorea femminile, un'epigrafe di Caracalla; la sua attività viene continuata da Alessandro Costa (1555-1623), fratello di Ottavio, abate del monastero della Gallinaria, che costituisce una ricca collezione di vasi antichi, di cui unica traccia, sebbene sommaria, resta un elenco inventariale nell'archivio della famiglia, presso l'Archivio Storico di Albenga.

Un caso particolare è Luni, l'antica città nota a Dante (*Paradiso*, XVI, 73-78) e a Petrarca (*Familiari*, V, 3,4), visitata nel 1442 da Ciriaco d'Ancona, che ne trascrive le iscrizioni: si trasforma in area di raccolta di 'anticaglie' per la collezione di Lorenzo il Magnifico che si serve per gli acquisti dei governatori di Sarzana e degli umanisti locali, tra cui Antonio Ivani:

« Stautarum excisa capita quator comperimus. Unum super Turri quidam, naso carens. Tria parieti cuiusdam ecclesiae affixa, quae muliebria esse videntur ... » (Lettera del 19 giugno 1476 a Bernardo Rucellai); « Si alia inveniemus, ad quae datur opera, transmittentur ad te, assignanda Laurenzio » (Lettera del 7 marzo 1474 a Donato Acciajoli).

Il sarzanese cardinale Calandrini, fratello di Nicolò V, pur accusato di avere depredato la città dei suoi marmi, leva una voce a difesa delle antichità lunensi, affinché cessi la spoliazione selvaggia: *ne de marmoribus, aut de lapidibus quae sunt in reliquiis murorum civitatis Lunae, quicumque pro quacumque fabbrica ferre presumat* (lettera di accompagnamento al breve di Pio II del 7 aprile 1461, indirizzata al Capitolo Lunense).

Spogliata di quanto poteva essere asportato, nel XVI secolo Luni è un vero e proprio cantiere di scavi per recuperare antichità, che vengono disperse presso eruditi locali di Sarzana, di Ortonovo e di tutta la zona.

Tutti questi oggetti ed ‘anticaglie’, la cui notorietà è strettamente legata al possessore, sono considerati più delle curiosità o rarità che testimonianza del mondo antico tale da lasciare un’impronta profonda sulla società dell’epoca.

Unica eccezione è il ritrovamento casuale della Tavola del Polcevera nel 1506, che da subito suscita interesse e viene considerata una documentazione ufficiale della grandezza e dell’antichità della Repubblica Genovese, assumendo così una valenza pubblica e politica. Infatti in questi anni la Repubblica cerca di ottenere la supremazia sul Genovesato e quindi la Tavola con la *Sententia Minuciorum* che sancisce la supremazia di *Genua* sui *Vituri* *Langeses* viene strumentalizzata proprio per dimostrare la fondatezza storica di tali pretese:

« Sono già mille ottocento ventiquattro anni che Genoa aveva presidenza sul paese circostante ... et ciò appare apertamente per una tavola di bronzo (bellissima anticaglia) che si trovò l’anno mille cinquecento sei in la valle di Pocevera » (A. GIUSTINIANI, *Annali*, 1520).

La Tavola è così salvata dalla fusione ed i Padri del Comune deliberano che venga collocata, visibile a tutti, in Duomo presso la Cappella di S. Giovan Battista (Archivio Storico del Comune di Genova, *Magistrato dei Padri del Comune*, cartulario 1001).

Con la moda delle ville aumenta la richiesta dei pezzi scultorei antichi, utilizzati anche a decoro dei giardini; il patriziato colto che fa parte delle diverse Accademie sorte in Liguria a imitazione dell’Arcadia di Roma, e tra questi la famiglia Imperiale, si distingue utilizzando il giardino con il suo arredo di statue antiche e all’antica come palcoscenico aperto per ambientarvi opere di Chiabrera come la *Gelo*pea, quando non addirittura i propri componimenti letterari. Infatti se Vincenzo Imperiale nel 1629 compera a Roma

« sei figure di marmi restaurate cioè li sei pianeti: Saturno, Giove, Marte, Mercurio e Luna alti palmi sette incirca, parte nude e parte vestite, con un amore e due fauni nudi di simile altezza con li torsi antichi rifatti e ritoccate modernamente, con braccia, gambe e teste rifatte con due teste con petti di Antonino ed Adriano imperatori, tutte restaurate modernamente e cose ordinarie; due figure seminude di Bacco e di un imperatore greco alte sei palmi incirca, con un Apollo e Meleagro nudo di tre palmi, con due testine con petti ordinari e tutte restaurate, con li torsi antichi e teste ed il resto moderne e tre altre figure di Venere, Bacco e Apollo con un villano vestito alto palmi sei a sette incirca con Amore in piedi ed uno a giacere, con quattro teste: due di donne antiche e due consolari e figure diverse e due altre figure diverse comperate in tutto scudi 500 » (Archivio di Stato di Roma, Licenza del 5 dicembre 1629)

già prima, nel 1611, Gio Vincenzo Imperiale nella decima parte del suo poema *Lo Stato Rustico* aveva ricreato l'immagine del giardino, ideale *paradiseion*, descrivendo i « marmorei corpi » che lo adornavano.

L'interesse degli Accademici ed esteti genovesi cede, però, il passo quando si devono pagare i pezzi antichi, per cui negli elenchi delle licenze di esportazioni si evidenziano sempre i restauri moderni e lo scarso valore delle antichità: « cose ordinarie ».

Ancora alla metà del XVII secolo, dopo la grande peste del 1656, un altro collezionista, ma soprattutto mercante ed imprenditore, Filippo Maria Balbi (1619-1704), compera o per meglio dire ottiene a saldo debito come nel caso dei Pallavicini, o per eredità da Stefano Balbi e dalla zia Francesca Lomellini, una serie di ritratti antichi e pseudoantichi che inserisce nella loggia nel suo palazzo di via Balbi, Strada Nuovissima; risulta molto evidente il compito dell'antichità di esaltare la famiglia, tanto che vi è un rimando chiaro e continuo di sottintesi con la decorazione pittorica delle volte e con le statue in gesso della grotta-ninfeo.

L'antico ormai non è più solo oggetto di un 'collezionismo familiare', ma serve per attestare il gusto, la cultura, la ricchezza e la generosità del suo proprietario; pertanto è importante per il collezionista che la sua raccolta, come appendice della sua autoaffermazione, venga tramandata e conservata dagli eredi. In tal senso è indicativa la vicenda di Vincenzo Giustiniani (1564-1637), il quale, privo di eredi, cerca vari sistemi di 'immortalità', fino a far pubblicare nel 1636 un'opera, la *Galleria Giustiniana*, che in due volumi deve raccogliere le incisioni delle statue antiche, vanto della sua collezione ed ornamento del palazzo di Roma, dove si è trasferito un ramo della famiglia genovese.

Con il diminuire dei pezzi antichi sul mercato, nel XVII ed ancora di più nel XVIII secolo si creano *pastiches*, busti e statue ‘all’antica’, senza che questo leda il concetto di autocelebrazione familiare.

Aumentano a Genova stessa, ma anche in altri centri liguri, officine di marmorari e scultori in gesso per rispondere all’esigenza dei ricchi committenti, i quali, come già nel secolo precedente gli Imperiali, devono provvedere al decoro del palazzo di città e delle ville.

Carlo Giuseppe Ratti (1737-1795) documenta l’attività di diverse botteghe sia di marmorari che di scultori in gesso: su nobile committenza questi artisti ricreano i busti dei Dodici Cesari:

« Diciotto busti di marmo bianco fé Domenico [Parodi] per certo nobile milanese che tanto piaquero che visti dal cavalier Lomellini che sei simili ne volle per il suo palaggio posto al Vastato ... » ed ancora statue ispirate all’antico: « [Jacopo Filippo Parodi] istudiando le belle fatture dé Greci e del Buonaroti ... modellò più e più volte il bel gruppo della Daffne con l’Apollo di Villa Borghese ... Nel cortile dé signori Mari in Campetto v’a di suo un Ercole in marmo con maestria lavorato »; « [Francesco Biggi] nel palaggio Brignole di Strada Nuova scolpi il bel gruppo di Remo e Romolo allattati dalla lupa... » (*Storia de’ Pittori Scultori et Architetti liguri e forestieri che in Genova operarono*, ms. del 1762 presso l’Archivio Storico del Comune di Genova, Molfino 44).

Quest’attività non è limitata alla città di Genova, ma l’esigenza di esaltare l’antico lignaggio è sentita in tutta la Liguria: ad Albenga il palazzo Borea-Ricci è decorato con busti marmorei, dove l’antichità è testimoniata esclusivamente dalla presenza della corazza e della corona d’alloro in un clima culturale settecentesco che dimostra chiaramente un’attinenza con l’antico estremamente superficiale.

Ancora a Genova i giardini di numerose ville (Doria De Mari, Lomellini-Rostan, Serra, Durazzo-Rosazza, Durazzo Gropallo) vengono riprogettati tra il 1769 ed il 1787 da Andrea Emanuele Tagliafichi, architetto, ingegnere e progettista, scenografo e decoratore, inserendo nei parchi e nelle grotte-ninfeo statue a soggetto mitologico, busti di imperatori romani ed elementi architettonici classici come il teatro, ricreando l’antichità senza più l’impiego di pezzi originali ed adeguandola all’esotico. Pertanto nel giardino di Villa Durazzo-Rosazza ‘lo Scoglietto’ è possibile far coesistere il tempio in stile classico e la pagoda cinese. Si conferma il gusto genovese di esaltare, attraverso la decorazione e gli arredi, l’importanza della famiglia, non più legata strettamente alle nobili ed antiche origini, ma ora inserita nel grande circuito commerciale verso l’Oriente e le Indie.

Nel XVIII secolo con lo sviluppo delle scienze fisiche e la lontananza dal mondo antico, si avverte sempre di più, nella cultura italiana ed in particolare in quella ligure, una frattura tra il presente ed il passato, che si tende a colmare con l'erudizione. Nascono accademie sulla scia dell'Arcadia, dove fare sfoggio delle proprie conoscenze; le 'anticaglie' non più rarità o curiosità vengono trasformate in oggetti su cui esercitare e dimostrare la propria erudizione: a Genova nasce così l'Accademia dei Mesti.

Non si sottrae a questo clima culturale neppure il sarzanese Bonaventura De' Rossi (1666-1741): pur avendo la fortuna di conoscere Luni, di descriverne i ruderi « il coliseo; la piramide di viva pietra, i capitelli spezzati, i basamenti e le colonne, le statue consolari con toga e stuola in spalla ... » e di trascriverne le epigrafi (*Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla città e provincia di Luni*, Archivio di Stato di Torino, ms. T IV,2), non indaga gli usi ed i costumi, la vita dell'antica città, ma si attiene a far sfoggio della sua cultura. Così tra gli studiosi locali ed il De' Rossi, con la partecipazione anche di personaggi illustri come il Muratori, nascono e si alimentano diatribe sul nome della città e sulla presunta origine etrusca.

A suggestioni erudite non è immune neanche Nicolò Maria D'Aste (1681-1776?) che si può ritenere il primo vero studioso della sua città, Albenga, avendone tentato un inquadramento storico. Come da tradizione familiare, colleziona reperti archeologici: questi provengono dalle tombe distrutte nel costruire il santuario di S. Maria di Pontelungo. I ritrovamenti risalgono al 1715-1722, prima delle grandi scoperte di Ercolano, Paestum e Pompei, prima delle winckelmaniane teorie sull'arte antica: è singolare che questo personaggio, pur imbevuto della cultura settecentesca – fu vice custode dell'Accademia dei Mesti ed iscritto dal 1720 a quella dei Riformati di Cesena – di fronte a dei 'lacrimatoi' si interroghi sulla loro funzione e sui costumi funerari dei Romani (*Componimenti storici-letterari dell'Accademia dei Mesti*, Archivio Storico di Albenga, ms. presso l'arch. D'Aste, Biblioteca, Filza 46).

Sul finire del secolo il gesuita genovese Gasparo Luigi Oderico (1725-1803), che si occupa anche di numismatica ed epigrafia, rappresenta bene gli interessi della cultura genovese: la grande erudizione basata sui testi classici e sulla lettura di iscrizioni, i numerosi contatti con la cultura 'ufficiale' – G. Piranesi, L. Lanzi, L.G. Marini – lo portano alla stesura di ben dodici volumi manoscritti (conservati nella Biblioteca Universitaria di Genova): vera-

mente l'Oderico è il rappresentante di quella cultura antiquaria contro cui in quegli stessi anni si scaglia Winckelmann.

Il panorama ligure non si discosta da quello italiano se non per essere meno rappresentato; alcuni personaggi, però, anche se forse in modo non completamente consapevole, anticipano alcune idee portanti dell'archeologia moderna, pur non essendo né eruditi né collezionisti.

Lo scetticismo che connota il pensiero di Gian Paolo Marana (1642-1693) espresso nella sua opera (*L'esploratore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta Ottomana, scoperte in Parigi nel Regno di Luigi il Grande. Tradotte dall'Arabo in italiano da Gian-Paolo Marana*) gli consente di criticare razionalmente la cronologia biblica, comunemente accettata dagli studiosi per cui la storia doveva avere origine dalla creazione divina o dal diluvio universale.

Ancora alcuni anni dopo allorché Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), professore dell'Università di Napoli, edita le famose tavole bronzee di Heraklea, il cui ritrovamento aveva trovato eco presso tutti gli studiosi europei, si assiste al perdurare del fenomeno: l'Autore, pur sostenendo la greccità dell'Italia meridionale, si ricollega agli avvenimenti biblici per tracciare la storia della Magna Grecia: *Sane quidem, si sapimus, ethnicorum Taras haud profecto alius quam Tiras Iapheti filius ... fuisse videbitur* (*Commentarii in regii Herculaneensis Musaei aeneas tabulas Heracleenses*, c. 92).

Al dibattito sul mondo antico, per formazione professionale, è senz'altro estraneo l'ingegnere topografo Matteo Vinzoni (1690-1773), ma la sua attività, in particolare sul sito di Luni, resta a documento di un modo di fare cartografia e rilievo di una città antica. La precisione del disegno e la chiarezza del tratto fanno sì che quando il Promis condurrà a Luni la prima e vera campagna di scavo si servirà ancora delle piante del Vinzoni. Questa documentazione effettuata tra il 1747 ed il 1752 produce la prima pianta veramente archeologica di un sito antico sia nel suo complesso che nel dettaglio e soprattutto in relazione al contesto topografico. La stessa Pompei, in questi anni in cui fervono gli scavi e i ritrovamenti, è documentata da una serie di piante archeologiche solo parziali e non altrettanto esaustive.

Comunque ancora per tutto il XVIII secolo, fatta eccezione per scarse voci discordi, in Liguria prevale l'antiquaria e l'erudizione che occupa le menti colte in diatribe sovente sterili ed inutili in quanto non correlate ai dati e alla documentazione antica.

3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche

L'Ottocento è il secolo delle grandi invenzioni e soprattutto del tramonto dell'antiquaria e del sorgere delle scienze archeologiche, sebbene spesso con difficoltà e tentennamenti.

La prima metà del secolo mostra ancora forti legami con la posizione settecentesca, per cui erudizione e curiosità verso l'antico si riscontrano nelle guide, che ad uso dei turisti elencano le meraviglie della città:

« [Palazzo Durazzo, poi Palazzo Reale] il vicino salotto degli arazzi....Sopra di un altro [tavolino] v'ha il ritratto in busto di Vitellio, opera di antico greco (sic!) scalpello bastevole da per sé a decorare qualunque più nobile galleria » (*Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, Genova, Biblioteca Civica Berio, ms.IV.3.21).

Proprio questo ritratto di Vitellio rappresenta l'ultimo esemplare di quelle 'anticaglie' collezionate dalle nobili famiglie liguri per immortalare il casato ed il nome del nobile collezionista. In realtà la distanza dal mondo antico ormai è sancita ed è talmente definitiva che Marcello Durazzo (1790-1848), pur consapevole del pregio artistico dell'opera in suo possesso, non riesce a leggere tutti quegli elementi baroccheggianti nel trattamento del volto di Vitellio che sono una chiara denuncia della sua modernità (officina di P. Puget). Eppure Durazzo non era uno sprovveduto: possedeva una notevole collezione di disegni, in cui accanto a nomi liguri comparivano Michelangelo, Bronzino, Dürer, Tintoretto, Canaletto, etc.; era mecenate ed amico di artisti. Fu Segretario Perpetuo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, fondata dai Durazzo nel 1751, a cui lega « la testa antica, in marmo greco (sic!) di Vitellio esistente nel Palazzo di Strada Balbi ... » (testamento in Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, F.559, 32/1).

Anche Gian Carlo Di Negro (1769-1857), nella cui villetta si riunivano gli ultimi Arcadi genovesi e i Carbonari liguri, possiede una ricca e notevole collezione di pezzi antichi, che mette a disposizione dei visitatori, alcuni famosi come Stendhal e Sibilla Mertens che fu la prima estimatrice e valorizzatrice della già ricordata lastra del Mausoleo d'Alicarnasso.

Seppur non ligure se non per elezione, bisogna ricordare come esponente di questo modo di concepire l'antico, l'infelice ultimogenito di Vittorio Emanuele II, Odone (1846-1866), la cui collezione, però, segna una tappa importante nella cultura ligure. Infatti per volontà del Principe viene legata alla città e costituisce il nucleo più antico del Museo Archeologico di

Pegli; accanto a pezzi archeologici di svariata provenienza – doni, acquisti sul mercato antiquario italiano, reperti di scavo – vi sono monete antiche e non, vasi peruviani, oggetti persiani, una ricca quadreria ed una raccolta malacologica: il legante di questa collezione resta comunque la vivace curiosità di Odone ed il suo generoso mecenatismo anche verso gli artisti contemporanei.

In un clima romantico con un tentativo di rivalse della cultura ligure rispetto al resto d'Italia, si inserisce la figura di Federigo Alizeri (1817-1882) che, seppure interessandosi maggiormente di storia dell'arte, mostra attenzione per l'antico presente a Genova nelle diverse chiese medievali: a lui risale la prima segnalazione del reimpiego dei sarcofagi nella cattedrale ed inoltre entra nel vivo della discussione per la costituzione di un museo genovese. Come socio fondatore della Società di storia, geografia e archeologia (1846) e della Società Ligure di Storia Patria dalla fondazione (1857) viene incaricato nel 1873 di esaminare le proposte circa un Museo artistico-archeologico. Dimostra lungimiranza e capacità critica quando combatte la proposta di «accumunare in una collezione tutto quanto ha rapporto all'arte e all'archeologia ed anche alle altre cose per giunta che spettano esclusivamente alla scienza» (Processo verbale dell'adunanza del 27 maggio 1873, Archivio dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, vol. 22). Decreta con queste sue parole la fine ufficiale di quel collezionismo antiquario che tanta importanza aveva avuto nel conservare e tramandare i pezzi antichi, avulsi però dal loro contesto storico. Sono concetti nuovi, ancora non ben assimilati dallo stesso promotore che in altra precedente occasione, con occhio da antiquario, o forse bisognerebbe dire da esteta?, scrive a proposito del Palazzo di Giacomo Filippo Raggio:

«la splendidezza della famiglia volle aggiungere un pregio al palazzo col mescolare alle bellezze nuove le dotte antichità, ed è piacevole cosa, e comune a pochissimi il vedere tra i fiori e gli aranci della Galleria sorgere frammenti o statue di scalpello romano o greco. Sul primo ingresso non mancano siffatti marmi da cui pare che la privata dovizia tragga un non so quale carattere venerando, come un simulacro di Scipione l'Africano posto in capo alla prima scala» (*Guida artistica per la città di Genova 1846-1847*, Genova 1847³, I, p. 250).

In quegli stessi anni, intorno alla metà del secolo, potrebbe essersi formata la collezione genovese De Mari-Grüber, peculiare sia per pezzi, la maggior parte frammenti di sarcofagi, sia per collocazione, indizio di un cambiamento di sensibilità. Infatti non più a decoro degli spazi interni o dei

giardini molti frammenti erano murati nel casino-autorimessa ad imitazione del più noto e famoso esempio della romana Villa Doria-Pamphilij. La provenienza dei frammenti può essere riportata forse all'area sepolcrale tardo-antica scoperta nell'abbassare il livello stradale antistante la cattedrale di San Lorenzo (scavi 1837-1839).

Il collezionismo archeologico della seconda metà del XIX secolo è caratterizzato da un cambiamento di intenti, non più pezzi acquistati per esaltazione personale o familiare, ma elementi antichi provenienti da edifici ristrutturati o demoliti e da scavi spesso legati alle grandi trasformazioni urbanistiche. Lo scopo diventa conservativo e didascalico in un'ottica culturale tipicamente ottocentesca: è necessario preservare e far conoscere le proprie antiche origini anche per cementare e suggellare l'unità territoriale e la nascita del nuovo Stato Italiano, erede della grandezza di Roma.

In questo filone archeologico/antichista grandeggiano le figure di tre liguri, Gerolamo Rossi (1831-1914), il prevosto Giovanni Battista Schiappapietra (1822-1895) ed il canonico Cesare Queirolo (1809-1878). Il primo opera nel territorio di Ventimiglia raccogliendo marmi e testimonianze archeologiche, il secondo ed il terzo sono attivi rispettivamente ad Albisola e tra Vado e Savona. Dalla loro instancabile azione di 'raccoltori' traggono origine i nuclei museali di Ventimiglia, di Albisola e Vado, sebbene le loro collezioni non fossero esenti da scambi, doni o anche vendita di alcuni pezzi. D'altra parte in questi anni, anche tramite la mediazione di Santo Varni, sia in Liguria sia nel basso Piemonte, dove si muovono due canonici – a Novi Ligure Gianfranco Capurro, a Serravalle Costantino Ferrari –, esiste una fitta rete di contatti epistolari e diretti, per scambiare osservazioni, notizie e pezzi, in rapporto agli scavi che si vanno effettuando per la creazione della rete ferroviaria che deve unire la Liguria alla capitale Torino e poi alla Francia.

Alcuni marmi provenienti dalla Collezione Rossi vengono acquistati dai fratelli Daniel e Thomas Hanbury, i quali, sebbene stranieri, rappresentano per la Liguria una delle ultime espressioni del modo di rapportarsi con l'antico secondo un metro ancora antiquario. Infatti, proprio perché la ricchezza della famiglia, che si attesta con una villa presso il confine francese alla Mortola, trae la sua origine dal commercio del the e forse degli schiavi africani, Thomas Hanbury († 1907) sente la necessità di nobilitare la propria origine con acquisizione di marmi antichi a decoro degli spazi interni ed esterni della sua dimora. E nei giardini i marmi si mescolano a bronzi di provenienza cinese ed esotica, ripercorrendo quindi la strada decorativa indicata un secolo prima dal Tagliafichi per i giardini genovesi.

Figura chiave di un importante cambiamento nel rapportarsi con l'antico risulta essere lo scultore Santo Varni (1807-1885). Probabilmente la sua stessa attività artistica ed un rapporto diretto con l'uso ed il lavoro del marmo lo aiuta a considerare la scultura antica con un'ottica da tecnico e da estimatore; si aggiunga a ciò la sua presenza costante agli scavi che si stanno effettuando in Liguria, anche se spesso legati a rinvenimenti fortuiti. Nel suo studio a Genova, in via Foscolo 15, centro di incontro e di ritrovo di artisti ed intellettuali, si trovavano numerosi calchi di famose opere greche e romane: la Venere di Milo, l'Ercole Farnese, la Venere Medici, una Niobide, scene della colonna traiana etc. Il comportamento di Varni fuori dagli schemi borghesi dell'epoca ed il suo accorrere ovunque si scavi, gli procurano spesso commenti malevoli:

« Egli aveva la mania delle collezioni e diceva che per procurarsi un oggetto usava di questa tattica. 1° cercava di farselo regalare, 2° di cambiarlo con altri, ben inteso, di poco valore; 3° di rubarlo. Credo che fosse affetto da una specie di cleptomania. Io lo vidi più di una volta col fucile sulle spalle ed un cappellaccio girovagare per le parrocchie dell'alto Bisagno onde amoreggiava con qualche ceramica od altra anticaglia, e per il Novese onde procurarsi oggetti dai ruderi di Libarna » (M. STAGLIENO, *Biografie*, ms. presso la Biblioteca Berio, c. 103 r.-v.).

In effetti Varni fu sempre molto presente ed attivo:

« Non vi fu ai suoi tempi esplorazioni di antichità in Liguria a cui egli non abbia preso parte, promuovendo o aiutando i lavori di sterramento, recuperando cimelii trafugati o dispersi, prendendo appunti o disegni, compilando il diario dei lavori o l'inventario degli oggetti esumati. Era presente alla scoperta del sepolcretò romano presso la chiesa della Pace in Genova, come agli scavi di Libarna, alle esumazioni di Luni come a quelle di Vada Sabaudia e Alba Docilia; ai recuperi archeologici di Savignone come a quelli di Dertona, ai rinvenimenti di Ventimiglia come a quelli di Castelnuovo Magra » (V. POGGI, *Inaugurazione del busto del Prof. Comm. Santo Varni, XII luglio MDCCCLXXXVI*, in « Atti dell'Accademia Ligustica di Belle Arti », Genova 1896, pp. 54-55).

Tralasciando il tono eccessivamente encomiastico, si deve, però, sottolineare la modernità di Varni ed anche la sua magnanimità nel donare le collezioni al Comune di Genova, anche se poi le vicende testamentarie ne decretano in gran parte la dispersione. Forse fu l'ispiratore della decisione di Odone, di cui era intimo e consigliere negli acquisti e per questo il Principe dona a Genova tutte le collezioni affinché si crei un Museo, che poi avrebbe dovuto raccogliere anche il lascito Varni.

L'interesse dello scultore per il materiale proveniente da scavo risale agli anni giovanili (scavi chiesa della Pace 1825), ma risulta di nuovo presente ai ritrovamenti davanti alla chiesa di San Lorenzo (1839) e a quelli della necropoli romana di via della Consolazione (1863), a cui si aggiungono tutti gli scavi sul territorio ligure e a Libarna e a Dertona. La presenza fisica in loco, ma soprattutto l'abitudine di compilare delle osservazioni, una sorta di giornale di scavo corredato da disegni non solo di oggetti notevoli, ma anche di vetri, lucerne, anfore, ceramiche varie, che entrano a pieno diritto nelle sue raccolte, fanno di Santo Varni un archeologo moderno, sebbene ancora con i limiti dovuti al suo collazionare oggetti avulsi da un contesto storico. Dovrà passare circa un secolo prima che entri l'uso di conservare tutto il materiale proveniente da scavo, senza fare una scelta scartando i pezzi ritenuti non significativi.

A volte sembra che Varni sia spinto dal piacere o dalla vanità di intessere relazioni epistolari con i grandi studiosi a lui contemporanei, come L. Canina, G. Fiorelli, Th. Mommsen o con personaggi come il principe tedesco Federico Guglielmo che lo vuole guida per la visita di Libarna; a volte con spirito tra il civico ed il patologico insegue ed acquista pezzi antichi, come nel caso del nucleo di marmi lunensi provenienti dalla vendita della collezione Di Negro. Personalità complessa, quindi, quella del Varni, che attraversa tutto il secolo, ma forse proprio per il suo essere un artista resta isolato ed incide poco sulla cultura ligure, che, pur perdonandogli le numerose bizzarrie, tutto sommato lo ignora. Anche la sua presenza agli scavi, pur utile grazie ai suoi appunti (*Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna*, I-II, Genova 1866-1873; *Di un sepolcreto romano scoperto nel 1863 e di alcune altre antichità*, Genova 1869) e ai suoi taccuini manoscritti – ora presso il Museo Civico di Archeologia – non modifica minimamente il modo di condurli: si è di fronte, il più delle volte, a semplici sterri in aree a grandi dimensioni, come a Luni, o a recuperi più o meno frettolosi dei pezzi notevoli, i quali – più delle volte – vanno dispersi.

Si assiste ad un proliferare di scavi per tutto il XIX secolo, anche se la città di Luni resta senz'altro l'area più indagata, sebbene lo scopo sia ancora la ricerca di 'anticaglie'. Per lo meno questo è lo spirito, oltre alla necessità di impiantare un vigneto, che spinge il marchese Angelo Remedi ad avviare le prime indagini nel marzo del 1837 sull'area che si svelerà essere il *Capitolium*. La scoperta di resti di un portico laterizio, di un colonnato e dei piedi di una statua bronzea ebbe una tale eco anche al di fuori dei confini della

Liguria che gli scavi furono proseguiti, già ad agosto dello stesso anno, con finanziamenti da parte del re Carlo Alberto sotto la direzione di Carlo Promis (*Dell'antica città di Luni e del suo stato presente. Memorie raccolte da C.P.*, Torino 1838; la relazione di scavo verrà poi edita da G. SFORZA, *Il re Carlo Alberto e gli scavi di Luni* in «Giornale storico e letterario della Liguria», 1904).

I Savoia non sono nuovi a questa forma di mecenatismo: finanziano scavi a Cuma e a Capua, ma ancora una volta lo scopo è arricchire le collezioni di un nobile personaggio: il materiale infatti è fatto confluire nelle Raccolte dei Regi Musei di Torino, mentre l'area scavata fu ricoperta per poterla sfruttare come terreno agricolo. Il marchese Remedi continuò a scavare anche dopo il 1842 (*Scavi a Luni nell'autunno 1857*, Sarzana 1858; *Scavi a Luni nell'autunno 1858*, Sarzana 1859), anno del ritrovamento di «frammenti di un vasto bassorilievo in terracotta tutto a figure e costituente la decorazione del timpano di un frontespizio» (C. PROMIS, *Relazione dello scavo operato nell'area dell'antica città di Luni per ordine di S.M.*, Torino, Archivio di Stato); alla sua morte, nel 1882, la collezione venne venduta al Museo Archeologico di Firenze.

Ancora sul finire del secolo si svolgono scavi sempre molto a carattere personale che riscuotono pochissima eco al di fuori della Lunigiana: da un lato la contessa Piccini Benettini Gropallo fa condurre da Paolo Podestà un disastroso sterro sull'area della cattedrale paleocristiana (1890-1898), dall'altro l'industriale del marmo Carlo Fabbriotti nel 1880 riprende l'esplorazione della città, portando alla luce il teatro e liberando dalle macerie e dai crolli l'anfiteatro: con questi scavi sono andate perse molte notizie preziose sulla vita di questi due monumenti, poiché a differenza del Promis manca qualsiasi interesse per le strutture, che non vengono documentate né con schizzi né con piante.

Le scoperte lunensi, se per alcuni pezzi come il frontone fittile, ottengono di essere note nella letteratura dell'epoca (L.A. MILANI, *I frontoni di un tempio tuscanico scoperti in Luni*, in «Museo italiano di Antichità Classica» I, 1884, p. 94 e sgg.), nel complesso nella storia della cultura ligure restano molto marginali, poiché la Lunigiana è terra di confine, molto più vicina alla Toscana fin dalla divisione augustea.

Ben diverso il clima che traspare sulla stampa cittadina in relazione alla scoperta della necropoli preromana di via Giulia a Genova tra il 1898 ed il

1899, avvenuta casualmente per la creazione del nuovo spazio urbano di via XX Settembre e di piazza De Ferrari:

« Ripetiamo. La scoperta è per Genova nostra interessantissima, come quella che giova a recare non poca luce intorno alla nostra città nei secoli che precedettero la nascita di N.S. Già altre tombe d'epoca romana, erano venute in luce negli scavi praticati lungo il suolo stradale di via della Consolazione o Venti settembre, ma nessuna ebbe l'importanza della scoperta di ieri ... Raccomandiamo quindi la massima vigilanza » (« Il Cittadino » XXVI, n. 178, 28 giugno 1898) ed ancora « Sarà quindi bene che i lavori di scavo vengano eseguiti con la massima diligenza per evitare possibili guasti di preziosi ricordi storici » (« Caffaro » XXIV, n. 180, 29-30 giugno 1898) ed inoltre « Confidiamo che altri avanzi di quelle epoche lontane vengano in luce, per testimoniare così come Genova, fin d'allora, avesse tra gli antichi centri d'Italia quell'importanza di cui la storia di quell'età ci lasciò così scarse notizie » (L.A. CERVETTO, *Scoperte archeologiche. Negli scavi di Via Giulia*, in « Giornale Ligustico » XXIII, 1898, p. 240 ripreso anche da « Il Cittadino » XXV, n.182, 2 luglio 1898).

Ancora una volta, però, il Comune è impreparato e come per la donazione Odone e per il lascito Varni il materiale archeologico viene musealizzato con ritardo (1908), per subire poi per circa un trentennio spostamenti e dispersioni prima di approdare nei magazzini del Museo Archeologico di Pegli.

Non migliore sorte tocca ai reperti recuperati ad Ameglia e a Savignone (tombe a cassetta liguri) o al materiale proveniente dagli scavi del territorio intemelio. Infatti viene diversamente disperso: presso privati, a cui viene donato quando si tratti di personaggi emergenti, come il cav. Gio Batta Lanteri di Ventimiglia; raccolto per filoni tematici come le iscrizioni riunite dal sacerdote Giorgio Porro († 1886); diversamente riunito per essere oggetto di commercio antiquario. In tal senso il museo Daziano è indicativo di un modo di fare archeologia, che si acuisce nell'Ottocento e porta alla creazione del 'mestiere del tombarolo'.

Questo Museo fu costituito a Bordighera nell'albergo Beurivage di proprietà di Francesco Daziano († 1899), che raccoglie ed espone pezzi archeologici provenienti da tutto il territorio, ma anche acquistati a Roma, con l'unico scopo di attirare clienti e compratori:

« Nel vasto salone, già sede del pregevole museo, si hanno due riparti distinti con listelli a stampa: Scavi di Nervia, ed in quello posto a levante ho trovato un alto cippo in pietra coronato da una capace urna cineraria a coperchio ... Nel riparto opposto ... un bassorilievo con due figure accostate da eleganti fregi e baccelli in mosaico policromo ... Segue una preziosa serie di marmi iscritti ... Ed è importante aggiungere qui, che rende

agevole l'acquisto di tali oggetti, la tenuità del prezzo dalla Signora Olimpia Daziano Negri dimandato che è di lire settecento » (G. ROSSI, *Relazione al Sindaco di Ventimiglia*, del 24 giugno 1891).

Nonostante il prodigarsi del Rossi, buona parte di questa collezione viene dispersa, non acquisendola il Comune; per fortuna nel 1900 intervengono gli Hanbury, dietro sollecitazione dello stesso Rossi, ed acquistano marmi ed iscrizioni.

Grande difensore delle antichità intemelie fu proprio Gerolamo Rossi (1831-1914), che per la sua grande cultura di umanista ebbe incarichi ufficiali dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti: nel 1870 fu Commissario della Commissione Consultiva di Belle Arti; nel 1877 fu ispettore degli scavi e dei monumenti; dal 1868 fino alla sua morte collaborò con articoli e relazioni alla pubblicazione del Ministero *Notizie degli Scavi di Antichità*. Non fu, però, un vero archeologo né ebbe la tempra di Santo Varni, anche se a lui si deve la scoperta dell'antica *Albintimilium* ed in particolare lo scavo del teatro nel 1877 (« 4 ottobre 1877: Per ordine della Direzione Generale degli scavi di Roma do principio a regolari escavazioni nella proprietà del signor Biamonti a Nervia [Ventimiglia] e al terzo giorno scopro il Teatro Romano » - G. ROSSI, *Memoriale intimo di Girolamo, annotato da Leone Gasparini*, ed. Istituto Internazionale di Studi Liguri, Cumpagnia di Ventemigliusi 1983 -) e la scoperta della necropoli tra il 1880 ed il 1890.

Nonostante la sua passione e la veste ufficiale di 'ispettore del territorio' come non riuscì a far acquistare dal Comune la collezione Daziano e né fu in grado di tutelare il materiale proveniente dagli scavi, così non riuscì neppure ad evitare lo scempio del teatro, su cui una volta sterrato venne edificata un'abitazione da parte dei proprietari del terreno, i Biamonti, distruggendo per due metri di altezza i muri dell'edificio scenico. Per lo meno nel periodo medievale, quando su tanti teatri ed anfiteatri si riedificava, si sfruttavano le murature antiche senza distruggerle; invece in questi anni, in nome di un progresso mal inteso, si disprezza l'antico sostituendolo con un concetto di moderno che non è in grado di resistere ai tempi della storia.

4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche

Negli ultimi decenni dell'Ottocento si assiste ad un aumento di interesse per le antiche origini e l'archeologia, anticipato e preparato dalle diverse scoperte archeologiche e dal fervore culturale che tra il 1846 ed il 1857

porta alla creazione di circoli come la Società di storia, geografia e archeologia e la Società Ligure di Storia Patria. Si istituisce una Commissione per la conservazione dei monumenti storici e Belle Arti (1872) composta dai maggiori esponenti della cultura ligure (L.T. Belgrano, M. Dufour, G.B. Cevasco, F. Gandolfi, G. Isola, T. Carpineto, C. Rubatto, F. Alizeri, G. Morro, A. Merli, S. Varni, P. Resasco) con il compito di procedere alla catalogazione delle opere d'arte antiche e moderne della Liguria e del basso Piemonte; il questionario, indirizzato ai sindaci, viene spesso riempito negativamente: se da una parte c'è la sensibilità per le opere d'arte e la loro conservazione, le risposte dimostrano come ancora le pubbliche amministrazioni locali siano ottuse ed indifferenti, proprio in un momento in cui in Italia si assiste, grazie alle proposte di G.B. Cavalcaselle e di A. Boito, al dibattito sulla tutela, conservazione e restauro del patrimonio artistico ed archeologico.

Si è di fronte a diversi personaggi che si muovono in questo periodo e gettano le basi per uno sviluppo delle scienze archeologiche, che senza di loro non sarebbe stato possibile, anche se si perpetua l'abitudine a collezionare l'oggetto antico e a ricercare il reperto 'bello ed esotico'. Tardo esponente di questa cultura antiquaria è il cap. Enrico Alberto D'Albertis (1846-1932), che ai marmi antichi unisce le curiosità e gli oggetti raccolti nei suoi viaggi, per arredare ed abbellire a Genova il suo castello-dimora secondo lo stesso canone estetico che guida i fratelli Hanbury.

Tre personalità molto diverse per formazione culturale ed interessi nel campo dell'antico segnano profondamente lo sviluppo delle scienze archeologiche.

Alfredo D'Andrade (1839-1915), portoghese di origine, fu una personalità notevole e influente nella cultura ligure. Come pittore fece parte della Scuola dei grigi con Tammar Luxoro, fu docente dell'Accademia Ligustica, promotore e teorico del dibattito sulla nuova pittura, ma il suo ruolo più importante lo svolse dal 1885 nella Pubblica Amministrazione per la tutela del patrimonio culturale. Nella veste di Delegato per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria percorse la regione, annotando, rilevando e documentando l'antico, benché il suo interesse principale, forse per una vena di romanticismo, fosse rivolto al Medioevo. Anche in ciò fu meritorio, perché fu promotore dell'interesse per l'arte e l'archeologia medievale, profondamente trasformata e mascherata dal Barocco. Si deve a lui in particolare lo studio ed il restauro del battistero di Albenga e di S. Paragorio di Noli.

L'incarico di Delegato lo porta a rendere conto del suo operato con atti amministrativi documentati con piante e fotografie (Torino, Museo Civico, Fondo D'Andrade): per la prima volta si ha una testimonianza ufficiale di quanto avviene a favore o a danno dei monumenti. Resta così la documentazione relativa alle chiese di S. Tommaso e di S. Michele di Fassolo a Genova sacrificate nel fervore della riurbanizzazione e della creazione di nuovi tracciati viari. In occasione delle Colombiadi (1892) riapre il dibattito sulla necessità di dar vita a un Museo Civico per le collezioni archeologiche.

Restano relazioni, alcune pubblicate su *Notizie degli Scavi di Antichità*, piante e numerose immagini fotografiche di siti e monumenti antichi: ad *Alba Docilia*, ad *Albingtonum*, ad *Albintimilium*, nell'isola di Bergeggi; è una documentazione ricca di particolari, di misure che servono oltre a testimoniare l'esistente a dimostrare la possibilità di restauro ed eventuali risultati. Infatti D'Andrade è influenzato dalla lezione di Viollet-le-Duc, favorevole ad un restauro che deve restituire al monumento le linee originarie. Può essere questa un'interpretazione discutibile, ma certo porta all'attenzione dei particolari e ad un tipo di restauro rispettoso dell'antico, ben diverso dal modo interpretativo con cui nei secoli precedenti i grandi artisti e gli artigiani avevano proceduto integrando soggettivamente i marmi antichi, come per il famoso gruppo del Laocoonte.

D'Andrade è presente e partecipe al dibattito culturale, sa attorniarci di studiosi, come A. Taramelli poi Soprintendente alle Antichità in Sardegna, utilizza metodi scientifici e comprende l'importanza della fotografia, si occupa di un periodo – il Medioevo – spesso trascurato e negletto in linea con la sensibilità culturale italiana. Tutto ciò, unito al suo essere artista, incide profondamente nella cultura ligure spesso sorda a quanto avviene nel resto della penisola; ora sulla scia dei suoi insegnamenti accoglie con favore ed alimenta l'architettura fantastica di Gino Coppedè (a Genova: castello MacKenzie, castello Bruzzo, villa Turke, palazzo Pastorino, palazzo Bogliolo, palazzo Zuccario, hotel Miramare, etc.).

Personalità completamente diversa, i cui interessi furono prettamente scientifici ed accademici fu Arturo Issel (1842-1922), che è uno dei personaggi più significativi della geologia italiana; entrato nell'Ateneo genovese vi percorse tutta la carriera dalla cattedra di Geologia e Mineralogia alla direzione del Museo Geologico dell'Università di Genova, da lui costituito. I suoi interessi scientifici lo spingono a conoscere direttamente il territorio e a frequentare le caverne dove accanto agli aspetti geologici, mineralogici si

scontra con la presenza dell'uomo e l'antropizzazione del suolo. Dal suo esame lucido e critico nascono le pubblicazioni *Liguria geologica e preistorica* (1892) e *Liguria preistorica* (1908). La sua funzione di direttore del Museo lo porta a preservare materiale e documentazione paleontologica, che altrimenti sarebbe andata dispersa. Si salva così l'attività di ricerca spesso diletantistica o autodidatta di alcuni 'studiosi', veri padri degli studi di preistoria ligure, che chiama a collaborare con lui, come don Deogratias Perrando, don Nicolò Morelli, Giovan Battista Rossi e Clarence Bicknell.

Si deve a don Perrando, parroco a Stella (Savona), una raccolta di manufatti litici preistorici provenienti dall'area tra Albisola e Sassello; un altro sacerdote Nicolò Morelli indaga diverse 'caverne ossifere' sparse nel finalese, dando inizio agli scavi delle Arene Candide e di Toirano (*Relazione sugli scavi eseguiti nella caverna Pollera situata nel Finalese (Prov. di Genova). Memorie*, in «Memorie della Regia Accademia dei Lincei», cl. Scienze morali, storiche, filosofiche 4, 1888, pp. 78-108; *Nota sulla Caverna della Bassua (Toirano). Sunto*, in «Atti Società Ligustica Scienze Naturali e Geografiche» 1, 1890, p. 71; *Resti organici rinvenuti della caverna delle Arene Candide, Ibidem*, pp. 273-317; 2, 1891, pp. 40-81 e 171-205).

Giovanni Battista Rossi invece individua numerose stazioni all'aperto (Sassello, Ponzone, Dego, etc.) e in grotta, tra cui i famosi Balzi Rossi e la grotta marina di Bergeggi.

A Clarence Bicknell si deve la conoscenza delle incisioni rupestri dell'attuale Parco Archeologico del monte Beigua e le prime proposte interpretative. Tutto il ricco materiale di documentazione e rilievo alla sua morte (1919) viene lasciato all'Istituto di Geologia.

Personaggio notevole nel mondo scientifico, attivo e presente in quello universitario genovese, Issel è erede del metodo che il marchese Lorenzo Pareto (1800-1865) adopera per lo studio delle sezioni geologiche: l'indagine e la conoscenza diretta del terreno consentono di distinguere i diversi componenti e di leggere l'insieme di segni ed impronte lasciate dalla presenza umana. Si inizia così l'uso di un nuovo metodo, lo scavo stratigrafico, che trova anche in Giovan Battista Amerano uno sperimentatore alle Arene Candide (1873-1878). Con Issel quindi si introduce in Liguria il concetto di attenzione al terreno e di conseguenza di uno scavo stratigrafico e consapevole, lontano dal metodo finora adoperato, che consisteva nel semplice sterro per mettere in luce le strutture. Quasi contemporaneamente Giacomo Boni stava conducendo a Roma, con metodo stratigrafico, gli scavi nel Foro

Romano, servendosi anche del sussidio della geologia, ma restando una voce isolata e non compresa dalla cultura archeologica ufficiale.

Da questo metodo che porta direttamente al contatto con il materiale preistorico, prende anche l'avvio un filone di studi, non più accentrato sulla romanità, quanto piuttosto sul tema delle origini dei Liguri. Il dibattito sul ligurismo si accentua nei primi decenni del Novecento, anche con il contributo di Gaetano Poggi (1856-1919), figura di studioso spesso sottovalutata e parzialmente misconosciuta, anche se rivestì numerose cariche pubbliche. Fu assessore al Comune di Genova e a lui si deve l'istituzione, primo esempio in Italia, di un Dicastero comunale alle Belle Arti. Diversamente dai suoi contemporanei D'Andrade ed Issel, restò molto più a margine nel quadro culturale ligure.

I suoi interessi alpinistici, l'attenzione per il dialetto e la toponomastica lo portano a creare un metodo di indagine da lui stesso definito 'storico-alpinistico', che gli attira molte critiche dal momento in cui lo applica alla lettura della Tavola del Polcevera (*Genoati e Viturii*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXX, 1900). Questo metodo si basa sull'indagine e sulla verifica diretta con un concetto che preannuncia l'indagine archeologica, a cui associa una profonda conoscenza delle lingue classiche e della toponomastica. Gli si oppone e con maggior successo il sistema di un Francesco Podestà che, pur non prendendo diretta visione dei luoghi, scrive di archeologia e soprattutto di topografia antica servendosi esclusivamente dei documenti storici (*Escursioni archeologiche in val Bisagno*, Genova 1878; *Il colle di Sant'Andrea in Genova* in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXVII, 1901).

Poggi giunge a delle conclusioni che per l'ottica del tempo risultano insostenibili, perché cerca, senza potere usufruire dei necessari supporti archeologici, di dimostrare l'esistenza di un forte sostrato preromano e la grandezza della Liguria preistorica, come peraltro stava emergendo dalle ricerche di Issel e del suo gruppo. Si trova, quindi, ad essere in netto contrasto con la scuola di studi che vede in Luigi Tommaso Belgrano e nel suo omonimo Vittorio Poggi i più accreditati esponenti in Liguria secondo i quali è impossibile e 'disonesto' avanzare ipotesi in assenza di fonti storiche ed archeologiche. Vittorio Poggi (1833-1914) è l'antesignano dell'omonimo Gaetano, poiché, partendo dalla lettura delle epigrafi, legge la storia. Fondatore della Società Storica Savonese e Presidente della sezione archeologica, si prefigge lo scopo di rivalutare la storia cittadina e del Ponente ligure,

riscoprendo gli insediamenti preromani e romani (*Vada Sabatia*): si tratta di documentare con prove inconfutabili la storia di Savona e del suo territorio.

Gaetano Poggi, invece, anche nella sua opera di maggior respiro (*Genova preomana, romana e medievale*, Genova 1914) crea un'immagine di Genova che può rivaleggiare con Marsiglia ed Ostia e le cui origini, anche nel nome, sono da ricercare nel mondo greco. Certo una tesi difficile da sostenere all'inizio del XX secolo in un ambito di romanità imperante, ma fortemente intuitiva come le ricerche e le scoperte archeologiche di questi ultimi anni fanno via via emergere: se non la greicità, per lo meno la forte presenza greca lungo la costa e l'inserimento della Liguria in una corrente di traffico marittimo verso Occidente a partire dall'VIII-VII sec. a.C.

Fu un personaggio scomodo e controcorrente: in un momento storico in cui prevale la tesi di Orlando Grosso che vuole il restauro integrale a tutti i costi, Poggi cura gli scrostamenti dei palazzi del centro storico di Genova per portare alla luce logge, bifore, archetti – l'aspetto medievale della città –, senza mai intervenire sulle strutture e ricostruirle. In questo recupero agisce anche come archeologo, poiché ritiene che l'impianto medievale coincida con quello romano. In questo caso la sua logica e capacità di osservazione gli consentono di avere una visione che verrà parzialmente confortata dalle scoperte di questi ultimi quarant'anni.

Nella veste di assessore ottenne forse il migliore risultato per l'archeologia ligure, anche se fu escluso dall'organizzazione delle Colombiadi (1892): mentre nel 1891 Vittorio Poggi venne eletto Commissario per le Antichità e Belle Arti a Genova con il compito di curare la Mostra dell'Arte per il 1892, sarà poi Gaetano, dopo tante diatribe e vicissitudini, a fondare in modo stabile a Palazzo Bianco un Museo Civico di Storia ed Arte (1908). Le prime due sale organizzate cronologicamente, e non una semplice esposizione di oggetti e curiosità, accoglievano i materiali archeologici e soprattutto i recenti ritrovamenti della necropoli di via Giulia, i cui vasi a figure rosse lo confortano e lo confermano nella sua tesi:

«Un altro rilievo scaturisce dallo studio di questa suppellettile archeologica ed è la preponderanza dell'elemento greco nella nostra civiltà primitiva; fatto questo che trova conferma nello studio del dialetto ligure, e nella storia dell'espansione greca sulle sponde d'Italia» (*Genova, Palazzo Bianco. Museo di Storia e d'Arte*, Genova 1908, p. 5).

5. *Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche*

Il primo decennio del Novecento vede l'archeologia assurgere a scienza accademica; dopo un quarto di secolo, in cui considerata come ancella della filologia era stata insegnata più che dignitosamente da un latinista, Francesco Eusebio (1852-1913), per la prima volta l'Ateneo genovese bandisce una cattedra autonoma chiamando Alessandro della Seta (1879-1944). Questa operazione avrebbe potuto portare importanti conseguenze nella cultura ligure grazie alla struttura intellettuale di Della Seta. Invece, sia per l'interruzione dovuta alla prima guerra mondiale, sia per la nomina nel 1919 a Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene e quindi al trasferimento definitivo di Della Seta a Roma nel 1926, questo avvenimento resta privo di conseguenze positive. Se mai al contrario, si può fare risalire a questo momento l'origine della incomunicabilità tra l'archeologia accademica e quella militante, che, salvo poche eccezioni, caratterizza in Liguria gran parte del XX secolo.

D'altronde, la stessa presenza della Soprintendenza alle Antichità per il Piemonte e la Liguria, anche se può contare su personaggi come Piero Barocelli che tra il 1915 ed il 1919 scava la necropoli di Ventimiglia già individuata dal Rossi, sortisce gli stessi risultati della cultura ufficiale universitaria: non riscuote attenzione a livello locale, ma anzi a volte viene recepita come un fardello burocratico.

Durante il ventennio fascista l'imperante romanità e l'accentramento degli studi sulla capitale non favoriscono il sorgere di nuove iniziative e in Liguria si continuano a livello a volte amatoriale a trattare i temi cari all'archeologia di fine Ottocento: l'origine di Genova e dei Liguri ed il ligurismo.

Erede della cultura erudita e di quel filone storico, che ha visto Luigi Tommaso Belgrano suo massimo esponente, è Ubaldo Formentini (1880-1958), giurista di formazione. Nei suoi studi segue sempre un taglio storico fin dal 1923 allorché, nominato Direttore della Biblioteca Civica, dell'Archivio Storico e del Museo della Spezia, inizia ad occuparsi essenzialmente della storia antica e medievale non solo della Lunigiana ma anche di Genova, proponendone un'origine sinecistica su modello straboniano. Nella sua veste di Direttore ottiene che il Comune della Spezia acquisti la collezione Fabbriotti, salvando così dalla dispersione e dall'oblio parte del materiale proveniente dagli scavi di Luni.

Due sono i principali meriti di Formentini: avere posto in evidenza l'importanza della ricognizione topografica da lui condotta soprattutto

nell'area della Lunigiana ed avere promosso, insieme al suo giovane allievo Nino Lamboglia, la creazione del primo nucleo di quello che poi diverrà l'Istituto Internazionale di Studi Liguri (1931).

Appartenente alla stessa formazione culturale è Teofilo Ossian De Negri (1905-1985), i cui interessi ad ampio respiro vanno dall'archeologia alla storia dell'arte, alla storia. Erede anche delle esperienze naturalistiche del secolo precedente è sempre molto attento all'ambiente e alla natura fisica che ha condizionato l'antropizzazione della Liguria. Un altro elemento su cui si basano i suoi studi archeologici, in particolare una rilettura della Tavola del Polcevera è l'utilizzo e l'interpretazione della toponomastica.

Questi due elementi, ambiente e toponimi, si ritrovano e si intrecciano come caratteristica dell'archeologia ligure per tutto il secolo. Infatti su questa linea storico-topografica si inserisce anche l'attività di Leopoldo Cimaschi (1927-1999), il cui interesse è rivolto soprattutto al tardoantico e al medioevo. Ha il merito, scavando all'isola del Tino e alla Villa romana di Bocca di Magra (La Spezia) di tenere vivo l'interesse per il Levante, dove meno era forte la presenza e l'influenza culturale dell'Istituto di Studi Liguri. In questa sua operazione non fa altro che ampliare ed arricchire l'operato di De Negri, a cui si deve anche la fondazione del « Bollettino Ligustico per la storia e la cultura regionale » (1949). Nel titolo stesso si legge un altro tema vivo nella cultura ligure di metà secolo, in anticipo di diversi decenni rispetto alla cultura ufficiale: mantenere vivo l'interesse sul territorio, sulla questione e sulla diffusione dell'ethnos ligure.

Questo problema diventa il punto di partenza di un'altra figura di studioso, che insieme a Luigi Bernabò Brea occupa un posto di rilievo nella cultura non solo ligure ma internazionale. Nino Lamboglia (1912-1977) inizia giovanissimo e a lui si deve la costituzione dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, alla cui guida resta fino al 1977. È una figura poliedrica per interessi ed attività, dalla preistoria al medioevo, alla storia, alla storia dell'arte, all'epigrafia, al restauro. Il suo grande merito fu di vedere ed intraprendere nuove strade, che hanno fortemente contribuito allo sviluppo delle scienze archeologiche a livello nazionale ed internazionale. Erede anche della cultura ottocentesca, ha sempre molto presente il problema delle origini e della diffusione dei Liguri; è indicativo il titolo dato ad un Convegno in sua memoria "Dall'Arno all'Ebro" (1982) per sottolineare la diffusione che Lamboglia attribuiva ai Liguri.

Di contro ha molta incidenza sulla cultura locale; infatti l'Istituto di Studi Liguri, attivo soprattutto nel Ponente ma con sezioni in tutta la Liguria ed il basso Piemonte, è ancora oggi vitale e si rapporta strettamente con il territorio, conducendo scavi, organizzando convegni, mostre, incontri culturali e tenendo viva una tradizione didattica, che Lamboglia inizia nel 1947. Interviene in diversi campi delle scienze archeologiche, trasformando la metodologia di scavo o per meglio dire adottando finalmente una metodologia che, sebbene lentamente, si impone a livello nazionale favorita dall'arrivo in Italia del metodo Harris negli anni '70.

Nel 1938 inizia a Ventimiglia, la mitica *Albintimilium* di Gerolamo Rossi, una serie di campagne di scavo (1938-1940); favorito dal fatto che Bernabò Brea è Soprintendente alle Antichità della Liguria, resa nel 1939 finalmente indipendente da quella del Piemonte, adotta la logica stratigrafica dell'Istituto di Paleontologia Umana, rappresentato in Liguria dal barone Gian Alberto Blanc. In contemporanea nel 1940 Bernabò Brea e Luigi Cardini riprendono gli scavi alle Arene Candide, applicando il metodo stratigrafico sia ai livelli preistorici sia a quelli storici e scoprendo la famosa sepoltura paleolitica del Principe (1942).

Partendo dal concetto di deposito archeologico, ossia che ogni cambiamento di terreno per composizione, colore, compattezza rappresenta una diversa azione umana o naturale, Lamboglia procede a scavare per tagli di terreno e a documentare con piante e sezioni, ottenendo una visione tridimensionale dello scavo. Il suo credo è:

« scavare stratigraficamente ogni metro di terreno, passare al vaglio e raccogliere tutto ciò che è rappresentativo di un'età e di una "facies", anche se ridotto in minuzzoli; studiarlo infine e pubblicarlo pazientemente con lo studio e con il disegno di ogni particolare, in stretto rapporto con le osservazioni compiute durante lo scavo » (*Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceramica romana. Campagne di scavo 1938-1940*, Bordighera 1950, p. 6).

Il sottolineare l'importanza di far conoscere al meglio e al più presto i risultati della ricerca è un altro dei grandi meriti di questo studioso, anche se spesso ancora oggi si tende a dimenticare questo insegnamento: « Lascio come a tutti accade molti debiti scientifici insoluti, ma poche cose ultimate e non pubblicate » (*Testamento*, in « Rivista Ingauna Intemelia », XXXI-XXXIII, 1976-1978, pp. 214-216).

Lo studio attento del materiale (ceramica campana a vernice nera, terra sigillata 'chiara') consente, inoltre, a Lamboglia di creare delle griglie cro-

nologiche fondamentali, su cui si baseranno gli studi posteriori e la cronologia di molti scavi italiani e non. Sempre lo studio del materiale ceramico lo porta a individuare e datare la produzione tardoantica e medievale, rivoluzionando le interpretazioni degli scavi che si stavano conducendo in quegli anni (Convegno Liguria-Provenza, Fréjus 1957 e Grasse 1968). I suoi lavori ad Albenga – S. Calocero e Battistero –, a Riva Ligure, a Finale Ligure e a Noli pongono le basi dell'Archeologia medievale in Italia, accolta abbastanza tardi nel novero ufficiale delle discipline archeologiche; solo nel 1971 l'Ateneo genovese per primo istituirà per Lamboglia una cattedra di Archeologia medievale.

Fu iniziatore anche dell'archeologia subacquea con lo scavo della nave romana di Albenga (1950), inventando nuove attrezzature, affinando tecniche di scavo ed applicando quanto veniva via via perfezionando a Giannutri, a Spargi, nel golfo di Baratti. Dalla sua attività, conoscenza, interdisciplinarietà e collaborazione con studiosi stranieri come Fernand Benoit nasce il moderno DRASSM, centro di archeologia sottomarina con sede a Marsiglia.

Nonostante che dalla cultura italiana a lui contemporanea sia scarsamente considerato, il suo insegnamento e gli annuali Corsi di scavo stratigrafico, portati avanti ininterrottamente dal 1947, incidono su una generazione che tra gli anni '60 e '70, in un momento particolarmente favorevole per la cultura archeologica italiana, si stanno formando. Sono indicative e chiarificatrici le parole di Andrea Carandini, che ha preso parte ad uno di questi corsi:

« Lamboglia aprì l'epoca della nuova archeologia, non più solo storico-artistica ed antiquaria, ma anche tipologico-stratigrafica sul campo. Lo scavo di Albintimilium è la prima indagine moderna in Italia.....L'internazionalismo di Lamboglia era limitato sostanzialmente a soli tre paesi: Italia, Francia, Spagna. Ma entro questi confini il suo lavoro fu profondo e ha lasciato tracce indelebili: la messe di allievi » (*Ricordando Lamboglia*, in « Rivista Studi Liguri » LI, 1985, pp. 283-285).

Lentamente e con fatica il messaggio di Lamboglia si fa strada nella cultura italiana, mentre è accolto immediatamente in Liguria, favorito anche dai fortunati scavi che conduce non solo ad Albenga e nel Ponente, ma anche a Chiavari, a Genova nell'immediato dopoguerra (S. Maria di Passione, piazza Cavour), dalla precedente esperienza ottocentesca geologica e preistorica, e dalla presenza di Luigi Bernabò Brea (1910-1999).

Sebbene ligure, la sua permanenza sul territorio fu troppo breve, ma non per questo meno significativa. Nominato primo Soprintendente della

Liguria, dopo una breve parentesi come docente di Archeologia classica all'Università di Genova, nei due anni che ricoprì l'incarico prima di essere trasferito a Siracusa operò in modo fondamentale nella cultura ligure, sia appoggiando il lavoro di Lamboglia, sia conducendo insieme a Luigi Cardini gli scavi alle Arene Candide. In particolare il metodo da lui applicato, attento a raccogliere tutti i dati e le evidenze, ha consentito quasi cinquant'anni dopo questo scavo di riprenderlo in mano effettuando esami ed analisi archeometriche all'epoca ancora ignote. Giuseppe Isetti e Milly Leali Anfossi sono stati i più diretti eredi di questo metodo in campo preistorico, prestando molta attenzione ai dati naturalistici.

A questa impostazione si può far risalire la nascita dell'archeologia ambientale in Liguria, dove viene attuata prima e con maggior interesse rispetto al resto della penisola italiana, legata ancora ad un modo di fare archeologia di tipo tradizionale con un forte taglio storico-artistico.

Grande merito di Bernabò Brea fu organizzare, nella Villa Durazzo Pallavicini di Pegli, il Museo Civico di Archeologia ligure; dopo tante vicissitudini iniziate con la donazione di Odone di Savoia finalmente il materiale archeologico trova una sede definitiva. Nell'intento del Soprintendente il Museo, che nasce da un incontro di sinergie tra il Comune, la Soprintendenza, l'Istituto di Paleontologia Umana deve rappresentare un centro di ricerca permanente. Infatti per diversi anni gestisce gli scavi ai Balzi Rossi, applicando un rigorosa strategia stratigrafica.

La presenza di un centro di ricerca attivo sul territorio è stato il punto di forza anche dell'attività di Tiziano Mannoni, la cui personalità ha caratterizzato l'impostazione della ricerca archeologica in Liguria a partire dagli anni '60 del Novecento.

Il Gruppo Ricerche di Genova, filiazione dell'Istituto di Studi Liguri e poi dal 1981 l'Istituto di Storia della Cultura materiale si riallaccia agli insegnamenti lambogliani per lo scavo stratigrafico, per l'uso della ceramica come indicatore cronotipologico, per l'uso delle tecniche murarie e degli elementi architettonici dell'elevato dei monumenti.

Merito dell'attività di questi gruppi è il tenere contatti più diretti con il territorio e con la popolazione, in particolare con gli studenti; viene operata un'apertura al di fuori dei confini liguri che permette un continuo scambio di idee e di prospettive. Uno dei migliori risultati si ottiene con gli scavi urbani dell'*oppidum* (Collina di Castello 1971-1977) a cui partecipa l'équipe di H. Blake.

Nasce in quest'ambito di studi e di esperienze la definizione dell'utilità di procedere distinguendo tra scavi di emergenza, che è la caratteristica spesso dell'archeologia urbana genovese – per le Colombiadi del 1992 –, scavi preventivi fatti prima dell'apertura del cantiere di lavoro – per l'alta velocità – e scavi programmati – per ricerca; si aggiunge al panorama l'archeologia di superficie, ossia l'importanza di fare ricognizione nel territorio e l'archeologia dell'elevato o del sopravvissuto, così cara a Mannoni, ossia leggere stratigraficamente le murature degli edifici per ricostruirne la storia.

A Mannoni si deve anche l'introduzione del concetto di archeologia globale, secondo cui tutto – strutture architettoniche, cultura materiale, attività produttive, commerci, agricoltura, ambiente geografico, fonti storiche e letterarie, fonti orali, etc. – confluisce nella lettura della presenza umana sul territorio e l'archeologia non è legata, come già dimostrato dalla New Archeology, ad un preciso periodo storico:

« ... archeologia globale del territorio ... si può ritenere l'unica fonte direttamente completa per far sì che le ricerche archeologiche non restino fini a se stesse, ma si trasformino, con l'ausilio dell'archeometria e delle fonti indirette, in una storia della cultura materiale, basata su elaborazioni quantitative e sulle trasformazioni socio-economiche di lunga durata » (*L'archeologia globale del Genovesato*, in « Studi Genovesi », n.s., 16, 2000-02, p. 21).

L'istituzione di una Soprintendenza alle Antichità della Liguria, nonché la Legge 1089 del 1939 consentono una maggiore tutela delle aree archeologiche e l'intensificarsi degli scavi, in particolare sull'area di Luni, dove nel 1951 viene allestito un *Antiquarium* a cui fa seguito nel 1964 un Museo Archeologico Nazionale, recuperando anche il materiale degli scavi Promis, a suo tempo confluito a Torino. In ogni caso la presenza della Soprintendenza permette una migliore conoscenza del territorio aggiornata dall'allestimento di diverse mostre tra cui “La città ritrovata” (1996) e la recentissima “I Liguri” (2004), che riporta di nuovo l'attenzione sulla conoscenza della Liguria prima del dominio romano.

La cultura archeologica accademica, pur potendo vantare la presenza di illustri studiosi, resta più a lungo legata all'archeologia ufficiale e, staccata dal territorio, risulta meno determinante in un quadro di cultura locale, salvo alcune eccezioni come Antonio Frova, che prima di essere docente universitario riveste la carica di Soprintendente Archeologo della Liguria.

La realizzazione negli anni '90 del Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali inverte questa tendenza isolazionistica della cultura ufficiale e

facilita lo scambio di informazioni ed attività tra i diversi modi di fare cultura e di intendere le scienze archeologiche; infine l'interesse si accentra maggiormente sul territorio per la tutela e conservazione dei beni archeologici.

Dall'antico, attraverso l'antiquaria si giunge all'archeologia ottocentesca ed infine alle scienze archeologiche per cui è importante comprendere il mondo del passato nella sua totalità, utilizzando tutti gli strumenti messi a disposizione dalla ricerca: conoscere il passato per capire il presente.

Nota bibliografica

Alba Docilia. La villa romana. Gli affreschi della collezione Schiappapietra, a cura di F. BULGARELLI e D. RESTAGNO, Albenga 1996, in particolare pp. 13-33; *Federigo Alizeri (Genova 1817-1882) un "conoscitore" in Liguria tra ricerca erudita, promozione artistica e istituzioni civiche*, Atti del Convegno (Genova, 6 e 7 dicembre 1985), Genova 1988; M.G. ANGELI BERTINELLI, *La cultura antiquaria fra ricerca erudita e riflessione storiografica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria*, Atti del Convegno (Genova, 14-15 novembre 2003), a cura di C. BITOSI, Genova 2004, pp. 325-409; *Aspetti del patrimonio culturale ligure*, a cura di E. GRENDI - D. MORENO - O. RAGGIO e A. TORRE, Genova 1997; G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 2); M. BARBANERA, *L'archeologia degli Italiani*, Roma 1998; P. BAROCELLI, "Vada Sabatia" e la collezione archeologica municipale Cesare Queirolo di Vado Ligure, in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », II (1919), pp. 123-165; M. BEDOCCHI MELUCCI, *I ritratti "all'antica" nei portali genovesi del XV e XVI secolo*, in « Rivista d'Archeologia », XII (1988), pp. 63-88; A. BELLEZZA, *Documentazione epigrafica in archivi locali inesplorati*, in « Rivista Studi Liguri », L (1984), pp. 205-213; A. BERTOLOTTI, *Esportazioni di oggetti di belle arti da Roma nella Liguria, Lunigiana, Sardegna e Corsica nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in « Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti », III (1876), pp. 113-125; A. BETTINI, *La lastra genovese del Mausoleo di Alicarnasso*, in « XENIA », 2 (1981), pp. 71-77; A. BETTINI - B.M. GIANNATTASIO - A.M. PASTORINO - L. QUARTINO, *Marmi antichi delle Raccolte Civiche Genovesi*, Ospedaletto 1998, pp. 11-39; P. BOCCARDO, *L'età di Rubens. Dimore, committenze e collezionisti genovesi*, Genova 2004, in particolare pp. 133-145; E.W. BODNAR, *Cyriac of Ancona. Later Travels*, London 2003; M.C. BONCI - M. FIRPO - C. QUEIROLO - G. STANI, *La storia della geologia in Liguria attraverso i documenti e le collezioni dell'Università di Genova*, in *Archeologia del museo. I caratteri originali del museo e la sua documentazione storica tra conservazione e comunicazione*, a cura di F. LENZI - A. ZIFFERERO, Bologna 2004, pp. 364-377; A. CAGNANA, *La costruzione della città di pietra*, in *Atti della Tavola Rotonda L'uomo e la terra ligure*, Genova 10-11 febbraio 2005, in corso di stampa; *Carlo Giuseppe Ratti. Storia de' Pittori Scultori et Architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono, secondo il manoscritto del 1762*, a cura di M. MIGLIORINI, Genova 1997; *Carte e cartografi in Liguria*, a cura di M. QUAINI, Genova 1986, C. CAVELLI TRAVERSO, *Il "museo" dello scultore Santo Varni: vicende e vicissitudini testamentarie. Le opere acquistate dal Comune di Genova*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XI (1989), pp. 55-70; *Christiana Signa. Testimonianze figurative a Genova tra IV e XI secolo*, Guida alla mostra, Genova 1999, in particolare pp. 14-15; A. CIRONE, *Alizeri Federico*, in *Di-*

zionario Biografico degli Italiani, 2, Roma 1960, pp. 466-467; *Dalle Arene Candide a Lipari. Scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*, Atti del Convegno (Genova 3-5 febbraio 2001), a cura di P. PELAGATTI - G. SPADEA, in « Bollettino d'Arte », Volume Speciale, 2004; T.O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano 1968, in particolare pp. 59-70; M.C. DE PALMA, *La riapertura del Museo Etnografico Castello D'Albertis*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XII, 34-35-36 (1990), pp. 89-95; A. DE PASQUALE, *La scoperta delle antichità ingaune. Storiografia, antichistica, collezionismo archeologico e produzione di ispirazione classica tra tardo rinascimento e pre-classicismo*, Imperia 1994; C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel Medioevo, secoli VI-XIV*, Genova 1998, in particolare pp. 28-37 e 92-95; *Dizionario di Archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH - D. MANACORDA, Bari 2000; A.M. DURANTE - L. GERVASINI, *Luni. Zona archeologica e Museo Nazionale*, Roma 2000, pp. 25-27; S. FECI - L. BOTOLOTTI - F. BRUNI, *Giustiniani Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, pp. 366-377; A. FROVA, *Presenza di Luni nella letteratura*, in « Quaderni del Centro Studi Lunensi », 6-7 (1981-82), pp. 11-24; ID., *Gli scavi di Luni e il collezionismo*, in *Marmora lunensia erratica*, Mostra fotografica delle opere lunensi disperse (Sarzana 1983), Sarzana 1983, pp. 11-34; ID., *Carlo Promis a Luni*, in « Quaderni del Centro Studi Lunensi », n.s., 7 (2001), pp. 3-16; A. FROVA - F. VARALDO, *Viaggiatori, eruditi e cartografi alla scoperta di Luni*, in *Carte e cartografi in Liguria* cit., pp. 238-256; D. GANDOLFI, *La scoperta della città romana di Albintimilium: eruditi, collezionisti e viaggiatori nell'estremo Ponente Ligure*, in « Rivista Ingauna e Intemelia », n.s., LI (1996), pp. 173-194; ID., *Luigi Bernabò Brea e Nino Lamboglia: due archeologi a confronto*, in « Rivista Studi liguri », LXIX (2003), pp. 165-224; ID., « *La raccolta archeologica di Clarence Bicknell*, in *Clarence Bicknell: la vita e le opere*, Atti del Convegno di Studi (Bordighera 30 ottobre - 1 novembre 1998), a cura di D. GANDOLFI - M. MARCENARO, Bordighera 2003, pp. 95-126; B.M. GIANNATTASIO, *Albenga: Le collezioni di busti*, « XENIA - Quaderni 9 », Roma 1988; EAD., *Collezionismo ed archeologia a Genova nel XIX secolo*, in *Un incontro con la storia nel centenario della nascita di Luca De Regibus 1895-1995*, Atti del pomeriggio di studio a Vogogna d'Ossola, 1° luglio 1995, a cura di A.F. BELLEZZA, Genova 1996, pp. 243-251; EAD., *Frammenti di marmo tra antichità e Medio Evo*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. AIRALDI, Genova 1997, pp. 93-101; EAD., *Luigi Bernabò Brea ed il Museo Civico di Archeologia ligure: musealizzazione e fruizione dei beni archeologici*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XIX-XXI, 55-63 (1997/99), pp. 159-163; EAD., *Genova. Palazzo Balbi-Senarega: i busti-ritratto della Loggia, Studi in onore di Mauro Cristofani*, in « Prospettiva », in corso di stampa; B.M. GIANNATTASIO - L. QUARTINO, *Statue antiche e all'antica nei giardini di Villa Scassi a Genova-Sampierdarena*, in « XENIA », 4 (1982), pp. 37-48; B.M. GIANNATTASIO - C. VARALDO - N. CUCUZZA, *L'archeologia e le discipline archeologiche*, in *Tra i Palazzi di via Balbi. Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di G. ASSERETO, Genova 2003 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova, 5; « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLIII/2, 2003), pp. 83-122; *I Giustiniani e l'Antico*, a cura di G. FUSCONI, Roma 2001; E. GRENDI, *Storia di una storia locale: perché in Liguria (e in Italia) non abbiamo avuto una local history*, in « Quaderni storici », 82, XXVIII/1 (aprile 1993), pp. 141-197; N. LAMBOGLIA, *Il Civico Museo "Girolamo Rossi" di Ventimiglia e le altre collezioni locali di oggetti albtimiliensi*, in « Rivista Ingauna Intemelia », XVII (1939), pp. 163-200; ID., *Girolamo Rossi (1831-1914)*, *Ibidem*, n.s., XIX (1964), pp. 1- 30; ID., *Le "Notizie degli scavi" da Ventimiglia di Girolamo Rossi (1876-1908)*, *Ibidem*, pp. 31- 55; C. LAVIOSA, *Le sculture della collezione Hanbury nel museo archeologico di Ventimiglia*, *Ibidem*, X

(1956), pp. 33-46; *Lo scavo stratigrafico da Nino Lamboglia ad oggi*, CD in R.C. DE MARINIS - G. SPADEA, *I Liguri. Un antico popolo europeo tra storia e mito*, Ginevra-Milano 2004; R. MAGGIO SERRA - D. BIANCOLINI FEA, *D'Andrade Cesare Reis Freire*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986, pp. 518-526; A. MANIGLIO CALCAGNO, *Giardini parchi e paesaggio nella Genova dell'800*, Genova 1985, in particolare pp. 47-64; T. MANNONI, *L'archeologia globale del Genovesato*, in « Studi Genuensi », n.s., 16 (2000-2002), pp. 15-24; ID., *Esiste una scuola ligure di archeologia?*, in « Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure », 1 (2003), pp. 7-16; M. MARCENARO, *Il Battistero paleocristiano di Albenga. Le origini del cristianesimo nella Liguria Marittima*, Genova 1993, in particolare pp. 250-355; ID., *Alcuni edifici del potere civile e religioso a Genova: secoli XII-XIII*, in « Ligures. Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure », 1 (2003), pp. 155-196; G.P. MARTINO, *La collezione Hanbury: problemi e prospettive*, in « Bollettino dei Musei Civici Genovesi », XIX-XXI, 55-63 (1997-1999), pp. 119-128; B. MASSABÒ, *Albingaunum*, Genova 2004, in particolare pp. 18-27; *Medioevo demolito. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1990, in particolare pp. 277-311; *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984, in particolare pp. 405-425; M. MEDRI, *Coscienza e scienza: Gian Paolo Marana e Matteo Vinzoni nella formazione della conoscenza archeologica*, in *Erudizione e storiografia settecentesche in Liguria* cit., pp. 410-443; G. MENNELLA, *Iscrizioni urbane a Ventimiglia. Scavi e collezionisti nel Ponente Ligure alla fine del XIX secolo*, in « Rivista Studi Liguri », LIV (1988), pp. 25-58; *Il mito del moderno. La cultura liberty in Liguria*, a cura di F. SBORGI, Genova 2003; L. MÜLLER PROFUMO, *Le pietre parlanti. L'ornamento nell'architettura genovese. 1450-1600*, Genova 1992, in particolare pp. 129-159; G. ODETTI, *Bibliografia preistorica della Liguria*, Genova 1990; *Odore di Savoia 1846-1866. Le collezioni di un principe per Genova*, Catalogo della mostra (Genova Palazzo Ducale 20 dicembre 1996-7 febbraio 1997), Milano 1996, in particolare pp. 55-58, 93-169; G. ORESTE, *Teofilo Ossian De Negri*, in *Studi in Memoria di Teofilo Ossian De Negri* (« Bollettino Ligustico », 1986), II, pp. 116-123; F. e E. POLEGGI, *Descrizione della città di Genova da un anonimo del 1818*, Genova 1969; M. QUAINI, *La geografia. Una disciplina all'incrocio delle scienze naturali e umane*, in *Tra i Palazzi di via Balbi* cit. pp. 229-335; L. QUARTINO, *Un sarcofago romano reimpiegato nel cimitero di Staglieno*, in *Archeologia in Liguria* III.2 *Scavi e scoperte 1982-86*, Genova 1990, pp. 373-376; ID., *Collezione statue antiche: i documenti genovesi del XVI e XVII secolo*, in P. BOCCARDO, *L'età di Rubens* cit., pp. 133-145; O. RAGGIO, *Statue antiche e lettere di cambio. Gusto e credito a Genova nel Seicento*, in « Quaderni Storici », 110, XXXVII/2 (2002), pp. 405-423; ID., *Idolum tribus. Il ligurismo tra storia e mito*, in R.C. DE MARINIS - G. SPADEA, *I Liguri* cit., pp. 569-593; G. ROSSI, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga 1870; *Scavi di Luni, I. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1970-1971*, cura di A. FROVA, Roma 1973; F. SURDICH, *D'Albertis Enrico Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 701-703; *La Tavola di Polcevera. Una sentenza incisa nel bronzo 2100 anni fa*, a cura di A.M. PASTORINO, Genova 1995; P. TIRELLI, *Formentini Ubaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 32-36; F. VARALDO GROTTIN, *Cartografia antica e archeologia della città: Luni romana*, in *Splendida civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE - E. ROFFIA, Roma 1995, pp. 231-242.

INDICE

† *Franco Croce*, La letteratura dal Duecento al Quattrocento

1. Introduzione	pag.	5
2. Il Duecento. I poeti in provenzale	»	8
3. Jacopo da Varagine	»	12
4. L'Anonimo Genovese	»	14
5. Il Trecento e il Quattrocento	»	22

Simona Morando, La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento

1. Il Cinquecento. La ricerca di un'identità tra storia e poesia	»	27
2. Un passaggio fondamentale: l'attesa del Tasso a Genova, l'Accademia degli Addormentati	»	36
3. Quale letteratura barocca per la Liguria?	»	39
4. Il secolo d'oro dei poeti: Chiabrera, Imperiale, Cebà, Grillo e altre voci notevoli	»	40
5. Il secolo d'oro dei prosatori: Brignole Sale, Marini, Assarino, Frugoni e altre voci notevoli	»	51
6. Il declino del secolo d'oro	»	61
Nota bibliografica	»	62

Franco Arato, Il Settecento letterario

1. Arcadi e gesuiti	»	65
2. Le ragioni dell'erudizione	»	77
3. Poesia e filosofia	»	80
4. L'Arcadia in rivolta?	»	86
Nota bibliografica	»	91

Federica Merlanti, La letteratura in Liguria fra Ottocento e Novecento

I. L'Ottocento

1. Dalla Restaurazione all'Unità d'Italia	pag.	93
2. Anton Giulio Barrili	»	98
3. Remigio Zena	»	102
4. Fra simbolismo, <i>liberty</i> e crepuscolarismo	»	105

II. Il Novecento

1. « La Riviera Ligure » e i suoi poeti	»	108
2. I maestri del Novecento ligure	»	114
3. Dalla Liguria al mondo, e ritorno	»	128
4. L'altra storia: la Liguria e i suoi narratori	»	134
Nota bibliografica	»	141

Giovanna Petti Balbi, La cultura storica in età medievale

I. La memoria cittadina

1. Caffaro	»	148
2. I continuatori	»	155
3. Iacopo Doria	»	158

II. Dalla storia al mito

1. Iacopo da Varagine	»	162
2. Epigoni duecenteschi	»	166

III. L'ambiente umanistico-cancelleresco

1. Giorgio Stella	»	167
2. La pubblica storiografia nel Quattrocento	»	173

IV. Tra storia e propaganda

1. La pubblicistica	»	176
2. Iacopo Bracelli	»	178
3. Le altre voci	»	181

V. La volgarizzazione della memoria cittadina

1. Agostino Giustiniani	pag. 184
Nota bibliografica	» 187

Fiorenzo Toso, Profilo di storia linguistica di Genova e della Liguria

1. La formulazione retorica di una originalità	» 191
2. Una collocazione incerta	» 192
3. L'orizzonte prelatino e la romanizzazione	» 194
4. La frattura verso nord e il centro genovese	» 195
5. Il Duecento e l'affermazione del volgare	» 197
6. Il Trecento e <i>lo jairo vorgà çenoeyse</i>	» 200
7. Il Quattrocento tra <i>jairo vorgà</i> e lingua <i>italam nostram</i>	» 202
8. Una lingua del mare	» 204
9. Il Cinquecento e la ricerca della norma	» 205
10. Plurilinguismo e pluriglossia nel Seicento	» 208
11. Il Settecento da De Franchi al momento rivoluzionario	» 210
12. Una nuova espansione in oltremare	» 212
13. L'annessione al Regno di Sardegna e il regionalismo culturale	» 213
14. La diglossia ottocentesca	» 215
15. I progressi dell'italianizzazione e la reazione regionalista	» 217
16. Genovese e italiano nella società del Novecento	» 219
17. Gli ultimi decenni	» 221
Nota bibliografica	» 223

Bianca Maria Giannattasio, L'antiquaria e l'archeologia: mercanti e banchieri, curiosi e raccoglitori, ladri e uomini di scienze

Premessa	» 231
1. Gli antefatti	» 231
2. L'antiquaria e l'erudizione: secoli XV-XVIII	» 233
3. L'Ottocento: la sopravvivenza dell'antiquaria e la nascita delle scienze archeologiche	» 242

4. Tra Ottocento e Novecento: verso le scienze archeologiche	pag.	249
5. Il Novecento: archeologia e scienze archeologiche	»	255
Nota bibliografica	»	261
<i>Rossella Pera</i> , Il collezionismo numismatico a Genova e in Liguria: alcuni aspetti	»	265
Nota bibliografica	»	295
<i>Oswaldo Raggio</i> , Dalle collezioni naturalistiche alle istituzioni museografiche		
Prefazione	»	309
1. Socialità aristocratica e collezioni naturalistiche	»	310
2. Le collezioni dell'Università: professori e « dilettanti »	»	325
3. Collezioni scientifiche e istituzioni museografiche: dal patronage privato al patrimonio pubblico	»	340
4. Positivismo naturalistico e patrimonio storico-artistico	»	352
Nota bibliografica e archivistica	»	365
<i>Maria Rosa Moretti</i> , Vita e cultura musicale a Genova e in Liguria (secoli XIII-XIX)		
I. Secoli XIII-XV		
1. Musica sacra e devozionale	»	379
2. Musica profana e strumentale	»	382
II. Secoli XVI-XVII		
1. Le cappelle polifoniche	»	385
2. Musica per il doge	»	391
3. Feste e musica nei palazzi, nelle ville, sul mare	»	394
4. Musica e teatro	»	398
5. Cappelle musicali liguri	»	401
6. In Italia e in Europa	»	405

III. Secoli XVIII-XIX

1. Il violino a Genova	pag. 409
2. Musica strumentale	» 412
3. Il melodramma	» 422
4. Musica sacra	» 437
5. Ricerca storica	» 442
6. L'insegnamento della musica	» 445
7. Musica vocale e strumentale in Liguria	» 451
8. Il melodramma in Liguria	» 456
Nota bibliografica	» 460

Franco Vazzoler, Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica aristocratica

1. Dalla strada alla sala teatrale	» 471
2. Commedie e tragedie fra tentativi di moralizzazione e impegno civile	» 474
3. Chiabrera e il travestimento pastorale	» 477
4. Fra letteratura e teatro	» 480
5. Anton Giulio Brignole Sale e la sua cerchia: equivoci della politica ed equivoci della scena	» 482
6. Il trionfo del melodramma	» 484
7. L'attività teatrale nell'ambito del Collegio dei Gesuiti	» 486
8. Il Settecento	» 486
9. Il libro di teatro fra pratica della scena e lettura domestica	» 489
10. Epilogo	» 491
Nota bibliografica	» 492

Eugenio Buonaccorsi, Dalla scena della borghesia allo spettacolo della post-modernità

I. Scenari dell'Ottocento in Liguria	» 493
1. Il primo Ottocento	» 494
2. Intorno all'Unità	» 502

3. Il tardo Ottocento	pag. 531
-----------------------	----------

II. Novecento fra tradizione e innovazione

1. L'esordio del secolo sotto il segno della tradizione	» 536
2. Un "grottesco" isolato	» 539
3. Un panorama frastagliato	» 540
4. La scena del secondo dopoguerra: il vecchio e i giovani	» 542
5. Anche gli autori svoltano: nuovo spiritualismo e dintorni	» 543
6. Tra neorealismo e realismo critico	» 547
7. Un mattatore rivaluta il dialetto	» 551
8. Storie di ieri per la Storia di oggi	» 555
9. L'avanguardia esiste	» 557
10. Un bilancio provvisorio	» 559
Nota bibliografica	» 562

Franco Renzo Pesenti, La scultura e la pittura dal Duecento alla metà del Seicento

I. Dal Medioevo al Rinascimento

1. La scultura del Due-Trecento	» 567
2. La pittura del Due-Trecento	» 577
3. La scultura del Quattrocento	» 585
4. La pittura del Quattrocento	» 592

II. Dal Manierismo al Barocco

1. La scultura del Cinquecento	» 604
2. La pittura del Cinquecento	» 614
3. La scultura della prima metà del Seicento	» 635
4. La pittura della prima metà del Seicento. Gli apporti esterni	» 641
5. La pittura della prima metà del Seicento. I pittori locali	» 656
Nota bibliografica	» 689

Alessandra Cabella, Scultura e Pittura del secondo Seicento e del Settecento

1. La Scultura	pag. 697
2. La Pittura	» 702
Nota bibliografica	» 711

<i>Caterina Olcese Spingardi</i> , La cultura figurativa a Genova e in Liguria dall'inizio dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale	» 721
Nota bibliografica	» 733



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo